



Un poliziotto macedone sorveglia i profughi kosovari alla frontiera vicino a Blace
R. Alvey/Ap



L'Uck: ora aspettiamo che parli e che si spieghi

KUKES Anche il portavoce militare dell'Uck a Kukes, il comandante «Leopard 2» è colto di sorpresa dalla notizia dell'arrivo di Ibrahim Rugova a Roma. «Lo apprendo da voi», dice. Poi riflette. «Non voglio dare giudizi impulsivi - spiega - quello che c'è da fare ora è aspettare una sua eventuale conferenza stampa. Forse sarà l'occasione per spiegare al mondo e ai kosovari il perché delle dichiarazioni assurde che ha fatto da quando è prigioniero di Milosevic». Il «primo ministro» del governo autoproclamato del Kosovo, Hashim Thaqi, però, lo ha già dichiarato un traditore. «Bisogna evitare giudizi affrettati - risponde Leopard 2 - siamo in guerra, bisogna rimanere compatto». Certo, «se Rugova continuerà a parlare come ha fatto nelle ultime settimane non potrà sopravvivere politicamente». L'importante, dice, è che ora Rugova sia libero, lontano da Pristina. Ed è possibile che dietro questo suo viaggio in Italia ci sia la mediazione della commissione vaticana che è stata giorni fa a Belgrado. «Io ho fatto parte dell'esercito della ex Jugoslavia - precisa il comandante - conosco bene i metodi «persuasivi» della Udh, il servizio segreto serbo. Dopo Rambouillet Rugova può essere stato minacciato o anche drogato, comunque condizionato. Sono cose consuete». Ma Rugova potrebbe essere stato mandato da Milosevic per incrinare il fronte di guerra dell'alleanza? «Se la Nato interrompe i bombardamenti e si dà il tempo a Milosevic di approfittarne, allora l'alleanza sarà sconfitta. Se basterà la fuoriuscita di Rugova ed una sua dichiarazione per far recedere l'alleanza dai cinque punti di Rambouillet, allora avrete perso. Ma non credo possibile che gli esperti politici della Nato possano farsi imbrogliare da Milosevic».

D'Alema-Rugova, la diplomazia riparte da Roma

Il leader kosovaro in Italia da uomo libero. Usa e Nato «ansiosi» di incontrarlo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Ciampino, aeroporto militare, ore 17. Ibrahim Rugova torna ad essere un uomo libero. E per l'Italia un interlocutore del tutto affidabile e rappresentativo per ricercare una soluzione politica alla guerra in Kosovo. Sorride, il «Ghandi» dei Balcani, mentre scende la scaletta del «Falcon» del Cai messo a disposizione del governo italiano. Sorride e appare in buona salute mentre stringe la mano al sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri Marco Minniti, uno dei protagonisti di quella «diplomazia sotterranea» che ha portato il cinquantatreenne leader kosovaro a Roma. A fianco di Minniti c'è un altro protagonista di quella «diplomazia parallela» che ha funzionato anche in queste settimane di guerra: è Riccardo Sessa, l'ambasciatore italiano a Belgrado. Il contatto a livello politico con Belgrado, una volta che Rugova ha manifestato il desiderio di lasciare Pristina, è stato tenuto direttamente dal ministro degli Esteri Lamberto Dini. Il via libera di Milosevic è arrivato l'altro ieri. «Ed ora nessuno potrà più sostenere che Rugova è un ostaggio dei serbi e dunque le sue proposte irricevibili», dice a «L'Unità» un alto diplomatico della Farnesina.

Rugova è un uomo libero. E lo è perché accanto a lui sono la moglie Fana e i suoi tre figli. Altri familiari lo avevano preceduto nei giorni scorsi, ospiti di un centro di accoglienza profughi ad Ardea, vicino a Roma. Con Rugova c'è anche il suo factotum e capo del protocollo Adnan Merovci. L'aereo era decollato alle 15.30 dall'aeroporto di Belgrado, segnando una rotta concordata con

le autorità della Nato al fine di evitare contatti con i caccia impegnati nei bombardamenti. Ore 17.05: la notizia dell'arrivo di Rugova viene comunicata al presidente del Consiglio, in attesa nel suo studio a Palazzo Chigi. L'operazione iniziata un mese fa - con un tentativo, apparentemente fallito, messo in atto da ministro Guido Paglia, uno dei leader della Comunità di Sant'Egidio - si è dunque conclusa positivamente. Ma non c'è tempo per festeggiare. Perché adesso scatta la fase due dell'«operazione Rugova»: riportare il leader moderato dei kosovari al centro dell'iniziativa diplomatica. E per farlo occorre convincere gli alleati che Ibrahim Rugova è in Italia come uomo libero e non come «messo» di Slobodan Milosevic. Quello che si è compiuto è un evento politico e non un «semplice» fatto umanitario: è il messaggio che l'Italia lancia ai partner europei e agli Stati Uniti. E le prime reazioni dimostrano che questo messaggio è stato recepito. Gli Usa sono «ansiosi di parlare» con Ibrahim Rugova e «sentire il suo punto di vista su quel che è successo al suo popolo in Kosovo», dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato americano James Foley. «È indubbiamente un fatto di grande importanza», gli fa eco da Bruxelles un portavoce della Nato. La Francia è «felice» che Rugova abbia potuto abbandonare la Jugoslavia e recarsi a Roma e «intende prendere contatto» con il leader moderato dei kosovari, recita una nota del ministero degli Esteri francese.

L'«operazione Rugova» era stata in qualche modo anticipata da Massimo D'Alema, che incontrando in mattinata i rappresentanti dei 190 parlamentari pacifisti, aveva parlato di «novità di

grande rilevanza che possono intervenire, anche presto». Questione di ore, dunque. Un arrivo annunciato. Almeno da una settimana. Perché l'«operazione Rugova» fa parte di quello sforzo di «fantasia» e «creatività» diplomatica a cui il premier italiano aveva fatto riferimento incontrando l'inviato speciale russo Viktor Cernomyrdin. Non c'è stata alcuna trattativa con Belgrado, insistono fonti di Palazzo Chigi e della Farnesina, e tuttavia l'arrivo di Rugova può essere anche letto come un nuovo segnale di apertura lanciato da Belgrado dopo la liberazione dei tre marines america-

ni. Un imponente servizio di sicurezza si stringe attorno a Rugova e alla sua famiglia: spostamenti in auto blindate, residenza «top secret». E blindato è anche il Casinò dell'Algardi - la sede di rappresentanza del governo custodita all'interno di Villa Doria Pamphili - dove avviene il primo incontro tra il leader kosovaro e i suoi «liberatori»: Massimo D'Alema e Lamberto Dini. Ed è sempre a Villa Doria Pamphili che Rugova e la sua famiglia hanno pernottato. Il colloquio termina poco dopo le 20 ed è seguito da uno scarno comunicato di Palazzo Chigi: nell'incontro, durato oltre

un'ora, «sono state ripercorse le tappe della crisi nel Kosovo ed esaminato le possibilità di una soluzione politico-diplomatica del conflitto in corso, alla cui ricerca Ibrahim Rugova potrà contribuire da uomo libero». Rugova è un «uomo libero libero di andare dove vuole», sottolineano fonti governative. Libero di recarsi in un altro Paese e di incontrare - forse già oggi - la stampa. E, soprattutto, libero di ribadire - come ha fatto nel colloquio «lungo e cordiale» con D'Alema e Dini - che occorre ricercare «con determinazione» una soluzione politica al conflitto in Kosovo.

LE REAZIONI

Maggioranza e opposizione plaudono Palazzo Chigi

ROMA Italia crocevia della diplomazia per tentare di risolvere la crisi nei Balcani. Occhi puntati su Roma da quando, intorno alle 17, è arrivato Ibrahim Rugova, il leader moderato dei kosovari. L'attenzione favorevole, espressa da tutti i leader politici, si intreccia agli auguri che l'ambasciatore albanese ha fatto a Rugova: «Tutto il governo albanese augura ogni successo alla missione - ha detto ieri sera Leontiev Cuci», il quale, sperando in un incontro con Rugova, ha auspicato anche che sia in Italia anche su mandato dell'Uck e delle altre organizzazioni politiche kosovare, perché «così e con l'aiuto del governo italiano si potrà tentare una soluzione della crisi». Sul ruolo dell'Italia si è soffermato in particolare l'ambasciatore jugoslavo. «Ho già detto molte volte - ha ricordato Mjodrag Lekic - che l'Italia è un paese amico dei popoli balcanici, siano essi albanesi, serbi o montenegrini. Dunque non è un caso che Rugova si trovi a Roma, dove c'è ancora spazio per la diplomazia. Insomma l'augurio è che questa missione porti a nuovi sviluppi diplomatici». L'ambasciatore, però, non ha potuto fare a meno di aggiungere sulla visita del leader kosovaro: «È un passo in avanti molto importante, perché così si potrà stabilire se è stato veramente ostaggio di qualcuno».

Unica voce un po' fuori dal coro quella di Fausto Bertinotti, il quale dice che sì, l'arrivo di Rugova è una buona notizia. Ma poi aggiunge: «Spero che Rugova possa essere nelle condizioni di continuare nella sua azione di pace. Che invece non vedo da parte del governo italiano, che fa bene a ospitare Rugova, ma fa male a non dire esplicitamente, a non chiedere una tregua, con la sospensione immediata dei bombardamenti da un lato e dell'arresto di tutte le attività militari dall'altro». Tra le dichiarazioni dei leader politici anche quelle degli obiettori che auspicano con l'arrivo di Rugova «una svolta dell'approccio dato dai paesi Nato alla crisi del Kosovo».

E, infine, il commento dei Nobel Levi Montalcini e Fo: «Una mossa straordinaria».

DIPLOMAZIA SOTterranea
In corso da settimane l'iniziativa italiana nei confronti di Belgrado

Il leader della Lega Democratica del Kosovo Ibrahim Rugova accolto dal presidente del Consiglio Massimo D'Alema
Scattolon Reuters



IL RITRATTO

Il «Gandhi dei Balcani» amato dal suo popolo e dall'Occidente

ROSSELLA RIPERT

ROMA Leader indiscusso degli albanesi, intellettuale di prestigio, pacifista. Ibrahim Rugova, 54 anni, guida da più di un decennio la lotta d'indipendenza del suo popolo, maggioranza assoluta del marziorato Kosovo. «Modesto, timido è uno dei grandi apostoli della non violenza della nostra epoca», è scritto sul diploma honoris causa che l'Università di Parigi ha voluto conferirgli nel '96. Paladino dei diritti umani e della libertà di pensiero, nell'89 riceve dall'Europa il premio Sakarof. L'Occidente lo stima. I kosovari lo adorano. Per molti il suo volto triste comparso in Tv il primo aprile scorso accanto a Milosevic raggiante per la pace firmata con l'ex nemico, è stato un terribile choc. «È prigioniero di Belgrado», hanno pensato e gridato i suoi sostenitori. «Traditore della causa», hanno accusato invece i duri dell'Uck da sempre diffidenti verso il filosofo della non violenza. Belgrado insiste, «Per noi è un uomo libe-

ro». L'Occidente non ha mai creduto alle parole serbe e ha chiesto la liberazione del leader moderato. La gran parte del suo popolo considera Rugova un uomo in trappola, costretto dai serbi a rinnegare pubblicamente quella che per lui era l'unica strada per fermare i massacri dopo il fallimento di Rambouillet: l'intervento armato della Nato.

Nato il 2 dicembre del 1944 nel villaggio di Cerce d'Iskod, cresce in una famiglia benestante, di proprietari terrieri. Il padre Uka, albanese della regione di Pec, fa il commerciante ed è famoso per la sua ricca biblioteca personale. Nel dopoguerra Ibrahim lascia il villaggio di Trnec portandosi dietro il ricordo agghiacciante di suo padre e suo nonno massacrati dai partigiani di Tito. Studia a Pristina e lavora, dopo il diploma, come giornalista, redattore capo della rivista di studi albanesi e ricercatore. Poi va a Parigi per il dottorato. Frequenta la scuola per gli alti studi in scienze sociali, è allievo di Roland Barthes. In Francia e nei lunghi soggiorni all'estero coltiva l'amore per la demo-

crazia e della non violenza. Tornato nell'84 a Pristina ottiene un dottorato in letteratura. Firmerà decine di saggi di teoria letteraria e al tempo stesso militerà nel fronte per l'indipendenza del suo paese. Per anni, sarà il Gandhi dei Balcani.

Membro della Lega comunista jugoslava, viene cacciato nell'88 per aver firmato l'appello di 215 intellettuali contro gli emendamenti della costituzione serba che cancella di fatto l'indipendenza della regione. Moderato di sinistra, sogna di vedere realizzata la repubblica del Kosovo senza il ricorso alle armi. È l'inizio della sua lunga battaglia contro il regime di Milosevic.

Guida l'unione degli scrittori del Kosovo, cuore del movimento albanese anti-Belgrado. Nell'89 nasce la Lega democratica per il Kosovo e

a lui viene affidato il timone di quello che diventerà il più forte partito del Kosovo. Nel '90 gli albanesi votano a stragrande maggioranza la dichiarazione di indipendenza e nel '91 organizzano il referendum vietato dai serbi. Il '92 è l'anno delle prime elezioni generali. La Lega di Rugova stravinisce e prende la maggioranza dei seggi al Parlamento albanese. Lui è il primo presidente liberamente eletto dai kosovari. Belgrado non lo riconosce come non lo farà alle presidenziali del '98. Le armi prendono il sopravvento. Milosevic scatena l'offensiva militare contro i guerriglieri dell'Uck sempre più forti nel paese. È la pagina amara della pulizia etnica serba, dei massacri. È la guerra feroce, quella che Ibrahim non avrebbe mai voluto.

Voce isolata al tavolo di Rambouillet, Rugova è l'unico leader ad accettare senza riserve il piano di pace messo a punto dall'Occidente con il pieno appoggio dei russi. Ma Milosevic lo respinge. Non vuole, come continua ancora a ripetere, lo schieramento di una forza armata

internazionale in Kosovo. Rugova il pacifista e il non violento, Rugova attaccato dai falchi dell'Uck, non esita a chiedere l'intervento armato della Nato. «Bisogna fermare i massacri», continua a ripetere. In un'intervista allo Spiegel invoca l'invio di truppe di terra. Scattano i raid. Di Ibrahim si perdono le tracce. Si susseguono voci allarmanti, si dice che sarebbe morto, ucciso dai serbi a Pristina. Il giallo si scioglie in pochi giorni. Con il viso amaro, segnato, il leader moderato dei kosovari ricompare in Tv. Stringe la mano all'uomo che ha combattuto per più di un decennio, firma un'intesa di pace che si regge sulla condanna degli attacchi militari dell'Occidente. Continuità con la sua militanza non violenta, con il suo pacifismo ad oltranza? O il gesto di un uomo minacciato con una pistola puntata alla tempia? «Sono sotto la protezione della polizia serba», ha detto il presidente kosovaro. I suoi giurano sulla sua fedeltà: non ha tradito, ancora una volta Ibrahim sta rischiando la vita.

